Agorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

anzitutto

A Baraka il premio Borlone

Va all'astrofisico palestinese Suleiman Baraka, docente presso l'università Al – Aqsa di Gaza il premio "Renata Borlone, donna in dialogo" 2018. La cerimonia si terrà domani mattina presso l'Auditorium del Centro internazionale di Loppiano nel comune di Figline-Incisa Valdarno. Il premio, giunto alla quarta edizione, è destinato ai cultori della ricerca scientifica. A Baraka è stato riconosciuto «quanto la sua ricerca scientifica sia attenta ai valori umani e alla pace» come attestano le sue parole: «Questo premio per me è un'ulteriore spinta e incoraggiamento a mettere la scienza e la sua bellezza al servizio dell'umanità, della pace fra i popoli e permettere alle giovani generazioni di aprirsi alla speranza malgrado le difficolta, e ostacoli in cui si possono trovare». Baraka Collabora con la Nasa, l'Esa, lo Cnes e la Roscosmos.

Suleiman Baraka

ELZEVIRO

È SEMPRE VIVO IL SENSO CRITICO DI FORTINI

MAURIZIO CUCCHI

Ripercorrere i primi tre quarti della nostra poesia del secolo scorso e con la guida eccezionale di Franco Fortini è davvero una bella esperienza. *I poeti del Novecento* era già apparso nel '77, nella serie Letteratura Italiana Laterza ed è ora riedito da Donzelli (pagine 294, euro 28,00) a cura di Donatello Santarone e con uno splendido saggio introduttivo di Pier Vincenzo Mengaldo. Così, appena ne ho visto l'annuncio, sono corso a comprarlo per la seconda volta, visto che sono ormai rarissime le pubblicazioni importanti di critica letteraria. Fortini aveva qui realizzato un'opera che è insieme saggio e antologia, partendo dai primi esempi di una modernità del verso e della concezione stessa di poesia, che pur nel «perdurare delle influenze pascoliane, e dannunziane», presentava novità essenziali come «l'influenza di autori stranieri, la sopravvivenza di situazioni e tendenze regionali, la fortissima vivacità dei dialetti, l'insistita apertura al lessico d'uso» e, naturalmente, le novità nella versificazione, tanto che i primissimi autori proposti sono il Gian Pietro Lucini, teorizzatore del verso libero, e Piero Jahier, dall'andatura che richiama Walt Whitman e Paul Claudel. E in questo senso è presentato anche Riccardo Bacchelli, per il quale «l'espressività è affidata tutta alle modulazioni metriche». Importante è anche il giusto risalto dato ad autori come Clemente Rebora e Delio Tessa, e, proseguendo, lo è l'acutezza nel cogliere elementi di contiguità tutt'altro che apparenti, ma di sostanza reale, in autori come Sandro Penna e Luciano Erba, decisivi per certi sviluppi successivi della nostra poesia, rispettivamente in area romana e milanese. Fortini era poeta in proprio, e in fondo non abbastanza valutato, ancora oggi, a ventiquattro anni dalla morte. Ma la sua sensibilità per la parola poetica è straordinaria nell'esercizio della critica, e dunque nella capacità di riconoscere la vitalità e la qualità di un testo già al suo immediato apparire. Una prova, tra le molte, del resto, è nell'antologizzazione, in questo volume, di un componimento di Attilio Bertolucci (tra i più belli dell'autore, e tra i più felicemente bertolucciani) che era apparso solo (allora) in rivista, e cioè *Verso le sorgenti del Cinghio*. Ma tra i meriti maggiore del Fortini critico c'è sicuramente, insieme all'amore per la poesia, la continuità della sua attenzione aperta ai vari fenomeni espressivi, quelli che lo avevano preceduto storicamente quanto quelli che aveva potuto conoscere negli anni della sua militanza. Un'attenzione, appunto, aperta, in quanto del tutto libera, anche da condizionamenti ideologici, che gli consente di mettere nella giusta luce voci tra loro diversissime. Perché estranea a schieramenti e linee di tendenza, anche in tempi in cui il dibattito sul come fare poesia era straordinariamente acceso, a differenza di quanto accade oggi, nel nostro avvilente panorama appiattito. E a questo proposito risalta – evidenziata da Fortini – la grande tensione intellettuale della poesia di quei decenni, la sua spinta infaticabile alla conoscenza, all'autoriflessione e al rinnovamento, la sua natura (immutata e immutabile), più che scelta, di porsi, come scrive Mengaldo, nella posizione e nella nozione di testimonianza attiva e di «opposizione, alternativa e utopia».

Franco Fortini

Torna in libreria "I poeti del Novecento" Illuminante e fresco ancora dopo 40 anni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. *Parla l'autrice danese che nel suo romanzo racconta il viaggio dalle Fær Øer a Copenaghen: «Una storia oggi dimenticata e che invece ci aiuta ad affrontare il presente»*

SIRI JACOBSEN

I migranti venuti dal Nord

ALESSANDRO ZACCURI

La prima generazione parte, la seconda mette radici, la terza inzia a sentire nostalgia per un posto che non ha mai conosciuto ma che, anche a distanza di anni, si continua a chiamare "casa". Pur senza ergersi a regola immutabile, lo schema si ripete in molte storie di migrazione e, nella fattispecie, sta all'origine di *Isola* (traduzione di Maria Valeria D'Avino, Iperborea, pagine 224, euro 17,00), il romanzo che la scrittrice danese Siri Ranva Hjelm Jacobsen ha presentato ieri a Milano nell'ambito del festival di letteratura nordica "I Boreali". «Sì, la mia è anzitutto una riflessione sull'identità storica e individuale – ammette l'autrice – e l'isola mi sembra una buona immagine per alludere a questa ricerca. A patto che ci si riferisca a un'isola mobile, fluttuante, che viaggia con noi e nello stesso tempo è nascosta nella nostra interiorità».

Il viaggio, in questo caso, è meno lungo di quanto si potrebbe sospettare, ma non è meno difficile da affrontare. Nel libro si ricostruisce infatti il trasferimento di due giovani, l'irrequieto Fritz e la volitiva Marita, da Suðuroy, la più meridionale delle isole Fær Øer, a Copenaghen. Siamo negli anni Trenta, l'Europa è in tumulto, ma quello che i due fidanzati portano con sé è un piccolo mondo di tradizioni arcaiche e di fatica secolare, di interminabili partite di pesca e di silenzi caparbi. Un microcosmo che la loro nipote, che di *Isola* è la voce narrante, cerca di riscoprire arricchendo con la propria immaginazione le reticenti memorie di famiglia.

Come mai ha scelto un punto di vista così personale?

«Ho voluto affidarmi al potere del racconto – risponde Siri Jacobsen –, interrogandomi sul ruolo che la famiglia riveste nell'identità di ciascuno di noi. A partire dagli anni Sessanta i cambiamenti sociali sono stati molto rilevanti, nei Paesi scandinavi come nel resto del mondo si è instaurato un diverso sistema di valori, gli stili di vita hanno subìto trasformazioni a volte impressionanti. Nonostante questo, la mia sensazione è che l'importanza della famiglia non sia mai venuta meno. Basta guardare a quanto accade durante le migrazioni. Le differenze tra padri e figli tendono ad accentuarsi, tavolta è come se non si parlasse più la stessa lingua, ma non per questo si smette di sentirsi parte della famiglia, perfino quando una famiglia a cui appartenere sembra non esserci più».

Come mai le migrazioni dell'Europa settentrionale sono così poco conosciute?

«Tutti i Paesi scandinavi condividono una lunga storia di migrazioni verso l'esterno (verso gli Stati Uniti, per esempio) che oggi non trova più spazio nel discorso pubblico. Da una quindicina d'anni in qua pare che nulla di tutto questo sia mai accaduto. I politici preferiscono non parlarne, così come hanno deciso di ignorare che le nostre società, nel loro assetto attuale, sono il risultato di un imponente processo di migrazione dalla campagna alla città. Questa mancanza di memoria storica è molto preoccupante, perché mai come oggi avremmo bisogno di portare alla luce le molte sfaccettature tipiche della cultura della migrazione».

A che cosa si riferisce?

«Al fatto che i problemi di cui tutti noi siamo testimoni in questo periodo sono reali e vanno affrontati con la maggior consapevolezza possibile. In caso contrario, c'è il rischio, sempre meno remoto, che finisca per prevalere la retorica dell'intolleranza. Anche in un Paese come la Danimarca, dove la presenza dei migranti è decisamente limitata e comunque incomparabile rispetto a quanto si verifica in Italia, si stanno moltiplicando le espressioni di ostilità, fomentate da quanti vogliono farci credere che ci sia in corso un'invasione e che si debba intervenire al più presto, con determinazione, prima che sia troppo tardi».

Sono paure diffuse, purtroppo.

«E che non vanno trascurate. Dobbiamo sforzarci di comprenderne il motivo, piuttosto, e agire di conseguenza. Prendiamo la Danimarca, di nuovo. La classe operaia si è trovata ad affrontare una serie di trasformazioni rapidissime, alle quali non era in alcun modo preparata. Il mercato del lavoro si impoverisce, il sistema del welfare vacilla e la tentazione di accollarne la responsabilità ai migranti è fin troppo forte. Peccato che non siano stati i migranti ad aprire le porte del Paese alle multinazionali o a privatizzare il servizio sanitario. È strano che, quando si parla delle minacce della globalizzazione, si punti sempre il dito contro le persone che cercano di attraversare un confine mentre, nello stesso istante, le speculazioni finanziarie si svolgono già in un mondo letteralmente privo di frontiere. O le cui frontiere, se si preferisce, non sono controllate da nessuno».

Anche la tendenza all'indipendentismo si spiega in questo modo?

«Il quadro è più complesso, credo. Mi considero un'europeista convinta, ma proprio per questo sono propensa a credere che lo Stato nazionale, in questa fase storica, non rappresenti più una risposta adeguata. Abbiamo bisogno di forme di convivenza diverse rispetto a quelle sperimentate in passato. So che può essere considerata un'utopia, ma l'ipotesi degli Stati uniti scandinavi non andrebbe scartata troppo frettolosamente. Le Fær Øer, poi, rappresentano un caso a sé: godono già di una parziale autonomia rispetto alla Danimarca, ma non appartengono all'Unione Europea. Il desiderio di piena indipendenza può essere comprensibile, purché questa eventuale emancipazione non si trasformi in solitudine. Un ragionamento analogo vale per la Catalogna, per la Scozia e per tutte le regioni che vivono ormai con difficoltà la loro appartenenza a uno Stato nazionale. Chiedono di essere più libere, il compito dell'Europa è di fare in modo che non si ritrovino sole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO L'INDIPENDENZA. Il paesaggio delle Fær Øer che oggi godono di una parziale autonomia *(Stefan Wisselink)*

«Per sconfiggere l'intolleranza occorre sforzarsi di comprendere meglio le paure ormai diffuse nelle nostre società Il ruolo della famiglia? Resta ancora centrale, nonostante i cambiamenti»

MILANO

UN FESTIVAL SOTTO ZERO

Libri, film, laboratori e perfino corsi istantanei di lingue scandinave: sono le caratteristiche di "I Boreali", l'originale festival nordico la cui sesta edizioni si svolge in questi giorni presso il Teatro Franco Parenti di Milano. Molti gli autori di richiamo, dall'islandese Jón Kalman Stefánsson – che giovedì sera ha inaugurato la manifestazione – alla danese Siri Ranva Hjelm Jacobsen, intervistata in questa pagina. Tra gli appuntamenti di oggi si segnalano l'incontro con lo scrittore svedese Kjell Westö (ore 16,30) e con il norvegese Morten Andreas Strøksnes (ore 17,45), oltre alle proiezioni della retrospettiva dedicata a Ingamr Bergman. Domani, giornata conclusiva, saranno protagoniste le norvegesi Hanne Ørstavik (ore 16.45) e Siri Nergaard (ore 19,00).
Per il programma completo: www.iboreali.it

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQXZ2ZW5pcmUjIyM4NTM5NzRiMy04Y2Q3LTRjYWUtOWQxMy01ZDUwNGQwYWE0M2EjIyMyMDE4LTAzLTEyVDE2OjM3OjUwIyMjVkVS